

# GIOSE RIMANELLI

## Il capolavoro dimenticato sul sangue dei vinti

Dopo 70 anni torna «Tiro al piccione», la storia di un repubblichino che non esalta né condanna la scelta: la racconta

**CLAUDIO SINISCALCHI**

■ Chi ebbe tra le mani la copia del quotidiano torinese *La Stampa* dell'8 agosto 1990, provò un grande stupore. Un'icona dell'antifascismo, lo scrittore Cesare Pavese, non era stato poi così antifascista come si diceva. L'autorevole studioso della sua opera, Lorenzo Mondo, lo sosteneva facendo ricorso ad un suo taccuino inedito, ricco di giudizi «scorretti», datati tra il 1942 e il 1943.

Lo sgomento si impossessò dei professionisti dell'antifascismo. Casa Einaudi ne venne scossa profondamente. Spettò a Natalia Ginzburg l'onere della difesa ad oltranza - anche davanti all'evidenza - del Pavese antifascista. Non è un caso se Pavese lesse con estremo interesse il manoscritto di **Giose Rimanelli**, che aveva come protagonista un giovane repubblichino. Il titolo del romanzo era *Tiro al piccione*. Cercò di farlo pubblicare da Einaudi. Il suicidio dello scrittore, avvenuto il 27 agosto 1950, bloccò l'operazione. Fu Elio Vittorini a farlo uscire nel 1953 con *Mondadori*, nella collana «Medusa degli italiani».

### LA STORIA

A quasi settant'anni dalla pubblicazione, *Tiro al piccione* viene editato nuovamente (e meritabilmente) da **Rubbettino** (268 pagine, 18 euro). In libreria dal 24 febbraio. Protagonista del romanzo è Marco Laudato (il diciottenne Rimanelli, nato a Casacalenda in Molise nel 1925). Abbandona la terra natia a causa del padre. Il genitore lo opprime, quotidianamente. Finché ha potuto ha esercitato il potere sul figliolo, picchiandolo.

Poi s'è accontentato dell'invecchia, scandita sillaba dopo sillaba: «m-a-n-g-i-a-p-a-n-e-a-t-r-a-d-i-m-e-n-t-o».

Marco osserva le colonne motorizzate dei tedeschi che stanno risalendo la penisola, dopo lo sbarco degli «alleati». La noia e il sesso scandiscono giornate sempre più vuote, oltre al rumore dei camion, che «passano

sotto le finestre tutte le notti fino all'alba». Fino a quando un tedesco gli tende la mano, lasciandosi il paese (e il padre) alle spalle. Parte senza una meta precisa. Raggiunge Padova. Poi Venezia. Della Laguna non gli aggrada il freddo intenso, né l'odore salmastro. Per un po' sta con i tedeschi, che mangiano carne in scatola, pane nero, burro e marmellata.

I tedeschi chiamano le reclute «badogliani». Alcuni sono davvero cattivi. Marco vuole liberarsi dalla insopportabile tutela germanica. Fugge a Milano, per arruolarsi con le Brigate Nere. Adesso la guerra è vera. Rastrellamenti, scontri in montagna con un nemico perennemente invisibile. «Sole, neve, freddo e imboscate». Crudeltà. E sangue versato, copioso da ambo le parti. I commilitoni cadono uno do-

po l'altro. Ci si abitua alle perdite, e dopo un po' non si contano neppure più. «In guerra è necessario aver perdite, anzi è inevitabile». Avanzate, ritirate, morti dappertutto. L'eroismo di Marco, ferito gravemente durante un'azione pericolosa, gli vale una parentesi di convalescenza. Si torna a vivere normalmente; persino ad amare una donna. Poi, come la nebbia, la pausa svanisce. Di nuovo a combattere.

### LA GIUSTA MISURA

Al fianco di ufficiali ventenni e soldati quindicenni, ogni giorno si fa più dura. Si ammazza come cani e come cani si viene ammazzati. La fine è vicina. Fuggire, arrendersi, battersi sino all'estremo? Ormai Marco ha la netta sensazione che anche Dio gli è avverso. Gli resta il berretto con il «piccione» (l'aquila fascista), sul quale gli avversari tirano che è una bellezza, sforacciandolo, prendendosela la vita di chi lo indossa. Nella battaglia finale è sicuro di morire. Poi la notizia. La guerra è finita. Mussolini è morto. La resa. E la fortuna che ti dà una mano, riportandoti, dopo un viaggio rocambolesco, da dove sei partito. Ora comincia per Mar-



co un'altra vita. *Tiro al piccione* ormai deve considerarsi un «classico» della letteratura sulla «guerra civile» italiana. La qualità della scrittura non è stata offuscata dal trascorrere del tempo. E alla scorrivolezza del testo, si deve aggiungere il vivido ritratto della giovane generazione che si schierò dalla parte degli sconfitti. Rimanelli non esalta la scelta. Né la condanna. La mette in pagina, così come la visse. Ci restituisce, quasi in contemporanea con gli accadimenti storici, uno spaccato esistenziale, gravido di sofferenza, passione, speranza e abbattimento. Ormai i protagonisti di quella drammatica storia stanno scomparendo.

La loro esistenza è destinata dunque a rivivere solo nella memoria lasciataci. La «guerra civile» è un grumo di amarezze. Fraintendimenti. Rancori. Rivendicazioni di parte.

Leggere *Tiro al piccione* con occhi sereni e mente sgombra da preconcetti, aiuta a collocare Rimanelli nel



posto che merita nella letteratura del dopoguerra. Ma aiuta anche a posizionare nella giusta misura un passato che per tante, comprensibili e incomprensibili ragioni, fatica a passare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una scena del film «Tiro al piccione» di Giuliano Montaldo (1961)

